

sta alla base di questi strumenti è quella di creare liquidità liberandosi dei vincoli correlati ai crediti concessi. Infatti l'accordo interbancario di Basilea impone a ogni banca di accantonare a riserva una quota di capitale proporzionale all'ammontare dei crediti per prestiti concessi: questo allo scopo di accrescere la capacità di attutire eventuali situazioni di insolvenza dei clienti. Al fine di alleggerire i bilanci e procurarsi nuovi flussi di liquidità, da qualche anno a questa parte, le banche si sono inventate le "cartolarizzazioni", ovvero la trasformazione di quei crediti nei confronti dei clienti, in titoli commerciali rivendibili. In questo modo hanno rimosso i vincoli di liquidità e hanno creato un fiorente mercato basato sulla vendita di questi titoli i cui rendimenti sono parametrati al rischio ad essi correlato calcolato secondo dei criteri matematici talmente complessi che nemmeno chi li ha ideati è ormai in grado di comprenderli. Tutti questi strumenti, unitamente ad altri non meno complessi e articolati, vanno ad alimentare quel sottobosco impenetrabile rappresentato dal mercato dei derivati: il suo valore nozionale complessivo a fine 2008 ammontava a circa 700 trilioni di dollari, una somma inimmaginabile pari a circa 12 volte il Pil mondiale. Denaro per la massima parte creato dal nulla, che soltanto in parte ha mostrato la sua inconsistenza con la crisi dei mutui subprime del 2008: nessuno infatti è in grado di affermare a oggi quali altri gravi danni emergeranno di anno in anno, essendo sostanzialmente impossibile fare una stima precisa del valore effettivo di questi assets.

Intanto però essi sono serviti a creare guadagni effettivi a beneficio, in larga parte, dei gestori dei fondi, i cui manager hanno grazie a questo incassato stipendi favolosi; e in parte di tutti coloro, privati cittadini, che hanno avuto la possibilità di investire somme in questi strumenti estremamente rischiosi perché in possesso di patrimoni consistenti.

In conclusione, si può affermare che lavori come questo sono fondamentali al fine di acquisire una forma di "alfabetizzazione economica" allo scopo di individuare chi decide che cosa. E facendo un piccolo sforzo, non è difficile arrivare a discernere e classificare quella che è l'attuale "classe capitalistica transnazionale", formata da:

- individui ad "alto valore aggiunto", i possessori di patrimoni cospicui (da un milione di euro in su), che spingono per avere a disposizione strumenti finanziari che possano garantirgli rendimenti elevati anche a fronte di notevoli rischi;
- esponenti del capitalismo familiare, formato soprattutto da famiglie, che da generazioni sono titolari di grandi imprese;
- dirigenti e manager delle grandi imprese;
- dirigenti e manager dei vari tipi di investitori istituzionali e delle banche che normalmente li controllano.

Sono questi soggetti, il cui numero si aggira tra le 500 - 600 mila persone, che decidono le sorti degli altri 6,5 miliardi esistenti sul pianeta. Mai così tanto potere è stato concentrato, per vie legali e istituzionali, nelle mani di così pochi individui, insensibili alle esigenze della maggioranza della popolazione, dissociati da una visione d'insieme che prescindere dal semplice conseguimento del guadagno "nominale", assecondati da un sistema politico in larga parte al loro soldo.

Asia maggiore

di Renato Novelli

La quiete del ferragosto europeo è stata turbata dalla notizia che il Pil della Cina ha superato quello del Giappone. Si trattava di un non-evento (che la cosa sarebbe accaduta era noto) ma nel nostro immaginario il pericolo giallo corre sui fili. La Cina provoca angoscia perché si presenta agli occhi del cittadino europeo come un mistero incomprensibile. L'economia di questo immenso paese rappresenta quello che rappresentava la "terra incognita" del mondo medievale.

Tanta importanza al Pil sembra onestamente esagerata. Le implicazioni della sola crescita della quantità di produzione, da tempo sono una matita spuntata. Basta aver seguito il dibattito degli economisti negli ultimi anni, anche senza ricorrere ai saggi di Amartya Sen sul Kerala e dintorni. La rivista "Atlantic" ha ridimensionato l'avvenimento mostrando dati perpendicolari e paralleli. Il Giappone è la più ferma delle grandi economie del pianeta, la Cina quella con il maggior tasso di dinamismo. Se si considera, poi, la divisione del Pil per abitante la Cina si colloca nella stessa linea di valori dell'Albania e i cinesi stessi si definiscono un paese in via di sviluppo. Tanto per dire che la Cina è una storia complessa. Negli stessi giorni di ferragosto, l'Associated Press ha registrato le forti preoccupazioni dei paesi asiatici e dell'area del Pacifico, per l'effetto deprimente sulle loro economie di un inevitabile rallentamento degli investimenti, della domanda di risorse naturali da parte della Cina che è ormai un partner essenziale per tutti, da Taiwan alla Thailandia alla stessa Australia. L'area di cui sto parlando è circa metà del mondo. Persino le minuscole Fiji, da almeno un decennio giudicate stato canaglia per i golpe e le violenze dovute al conflitto poco democratico tra la dirigenza della componente fijiana e "l'ingombrante" presenza di una larga popolazione indiana emigrata nelle isole al tempo dell'Impero britannico, trovano nella Cina l'unico alleato comprensivo. La connessione delle economie e delle società del Sud-est asiatico con l'immenso continente alle loro spalle è così forte da indurre ogni analisi a partire da questo rapporto e da come esso stia modificando l'equilibrio americano. Gli Usa uscirono sconfitti dalla guerra del Vietnam, ma nei decenni successivi furono l'Unione Sovietica e il nuovo regime vietnamita a dover riconoscere la propria sconfitta storica. Parimenti oggi, gli Usa stanno facendo i conti con l'influenza cinese in un'area che credevano di avere riconquistato dagli anni ottanta e definitivamente.

Per molti anni il Giappone ha esercitato un ruolo di potenza dominante nell'Asia estrema, ma, secondo la filosofia del gigante economico incarnato nel corpo di un nano politico, ha seguito la strada di ricomporre il vasto territorio controllato dalle truppe di Tokio durante la Seconda guerra mondiale, solo come area di scambio e di organizzazione produttiva. La Cina segue un percorso completamente differente lungo i cui sentieri l'importanza economica va di pari passo con una "discreta" (nel senso di discrezione) influenza politica. I giapponesi ebbero una forte presenza economica in Birmania, ma non interferirono con la politica pazzesca di quel paese, arrivata fino all'autodistruzione interna di ogni prospettiva economica di sviluppo. La Cina aiuta, protegge i generali di quel paese e ne diviene il primo partner economico. Ma, se guardiamo all'intero scacchiere dell'Asia-Pacifico, questa strada econo-

mico-politica può rivelarsi un sentiero irto di difficoltà, più di quanto i cinesi possano avere pensato. Quando in primavera, nel pieno delle piogge, il sistema politico thailandese è impleso e uno scontro senza precedenti per durata e violenza ha travolto le regole tradizionali, gli osservatori hanno intuito che non si trattava di un fenomeno completamente isolato, ma che la Thailandia era il "caso" dietro il quale si celava in modo maldestro "un'inquietudine della modernizzazione asiatica", una febbre che sembra essere ancora senza ricette. In questi giorni, le prossime elezioni birmane di novembre gettano ombre grottesche sulla giunta militare che la Cina tiene sotto la sua protezione. In Cambogia, il ritorno della tragedia del regime dei Khmer Rossi è balzato all'improvviso sulla scena regionale e nazionale. In Malaysia il regime a partito quasi unico gestito dalle élite malesi e dalla aristocrazia economica cinese, non riesce più a governare e per la prima volta dalla indipendenza, la società post-coloniale malese può evolvere verso forme nuove della politica. L'area è inquieta e il tema di fondo che la investe è la scelta di quali forme la democrazia debba assumere per adeguarsi alle società asiatiche.

L'elefante bianco

Cosa sia accaduto nella stagione secca di quest'anno, cosa stia ora realmente accadendo nella presente stagione delle piogge in Thailandia e cosa si stia muovendo nell'Asia cosiddetta "estrema" dovrebbe interessarci molto da vicino, ma in senso opposto alla mobilitazione emozionale e alla superficialità delle statistiche sui disordini e le vittime con le quali i sistemi informativi hanno gestito le notizie provenienti da Bangkok tra marzo e la fine di maggio. È evidente che un movimento che decide di occupare il centro di una capitale per due mesi, ha compiuto un'azione senza precedenti nella storia recente delle mobilitazioni politiche di massa. Meno evidente, ma altrettanto importante per decifrare l'accaduto, è la richiesta del presidente indonesiano Susilo Bambang Yudhoyono di aprire una sessione dei paesi dell'Asean (l'organizzazione dei paesi del Sud-est asiatico) per discutere gli avvenimenti della Thailandia perché c'è nel Dna della crisi thailandese una dimensione regionale che non può essere ignorata.

La Thailandia è tornata sulle prime pagine di tutto il mondo per il lungo confronto drammatico tra dimostranti del movimento delle Udd (Unione della democrazia) ovvero le camicie rosse, e il governo, l'esercito, la polizia. Alla fine i due mesi di occupazione della City simbolo dello sviluppo, del lusso, della internazionalizzazione della Thailandia, hanno prodotto 25 morti (5 tra i soldati), l'arresto dei leader del movimento e della protesta, il silenzio impotente della cosiddetta società civile e quello eloquente della monarchia. I dimostranti chiedevano le dimissioni del governo, nato dalla convergenza tra l'opposizione del partito democratico, altre formazioni minori e un'ala del partito Puea Thai che era, sotto altro nome, il partito dell'ex capo di governo, Taksin Shinawatra, colpito da un colpo di stato, prima e da un mandato di cattura per corruzione poi, che vive da qualche anno all'estero. Il Puea Thai aveva vinto le elezioni, ma non riusciva a governare per i guai del premier, un vecchio politico navigato, populista e conservatore feroce, Samak, costretto alle dimissioni, poi i guai successivi del nuovo premier costretto a sua volta ad andarsene perché cognato di Taksin. E quindi sim-



bolo di un governo su commissione familiare. La mobilitazione antigovernativa era ispirata da Taksin medesimo, ridotto da potente accentratore e figura forte a un "esule", e ha assunto il segno di un confronto aspro, un braccio di ferro. Lo scorso anno, le dimostrazioni più forti furono quelle della camicie gialle, la cosiddetta élite progressista, la società civile che vedeva nel dominio dettato dalle elezioni, dei partiti ispirati da Taksin, lo spettro della politica corruttiva indotta dalla grandeur dell'ex premier. Ma come quelle dimostrazioni, fino al gesto radicale dell'occupazione dell'aeroporto, pur riunendo migliaia di persone, furono di fatto esterne al sentire della gente comune, così appare oggi sorprendente che le camicie gialle non abbiano convocato nessuna manifestazione e siano rimasti invisibili per tutto il periodo della mobilitazione delle camicie rosse.

La componente chiave dei dimostranti era formata da rappresentanti della regione più povera della Thailandia, l'Isan, il Nord-est del paese che confina con l'odierno Laos. Ma un tempo quel confine non c'era, perché furono i francesi a usare i fiumi come confini. Le civiltà tradizionali dell'area, in particolare i Khmer, usavano i fiumi come luoghi di commercio e comunicazione. Tutta la regione aveva regni locali tributari del re della Thailandia e i confini sfumavano nell'incerta area delle foreste.

I contadini dell'Isan sono il serbatoio di lavoratori non qualificati dell'area di sviluppo detta la grande Bangkok. Taksin aveva sviluppato programmi, seppure non molto efficaci, per i villaggi e i redditi più bassi: "un villaggio, un progetto", finanziamento di un milione di bath (50 mila euro circa), soldi amministrati dai capo villaggio; l'assistenza medica garantita a venti bath, linea autonoma e quindi meno efficiente rispetto alle prestazioni a pagamento, ma pur sempre visite e cure di fatto gratuite; case a prestito da restituire lentamente per giovani coppie, materiali scadenti e problemi edilizi conseguenti.

La spettacolarità dei provvedimenti sociali ha presieduto anche alle altre azioni dei governi di Taksin: guerra alla droga con alcune migliaia di morti per le strade conclusa con Taksin in tv a proclamare la vittoria con una bandiera in mano, l'aggressiva risposta al terrorismo dell'insorgenza separatista malese nelle province meridionali, con l'invasione armata della moschea di Pattani, la più sacra dell'intero Sud-est asiatico per i credenti, la chiusura dei night e locali alle due di notte per combattere la prostituzione, i progetti di zoo africano nella bella e importante foresta nell'area di Chiang Mai, l'avanzamento di propri seguaci nelle forze armate e in particolare la polizia, l'accentramento delle decisioni, la chiusura verso l'opposizione. Secondo Prawase Wasi, intellettuale autorevole e attento, Taksin stava realizzando un sistema caratterizzato da una perla autoritaria all'interno di valve democratiche. Ma per la camicie rosse della piazza Taksin ha il merito di avere sfidato le élite tradizionali anche sfidandole sul terreno dell'acquisto dei voti che nella storia della democrazia thai è una pratica diffusa, ma facendolo populisticamente, da milionario. La forma di protesta scelta dai manifestanti ha prodotto un salto di qualità nella breve e intensa storia delle sollevazioni della regione asiatica: occupare una zona, per di più vetrina della capitale, a oltranza, con un obiettivo massimale: le dimissioni del governo e nuove elezioni. A suo tempo, nel lontano 1988, Tien An Men aveva segnato una svolta: rimanere in un luogo simbolico senza dare una scadenza, nel 1992 accadde lo stesso sempre a Bangkok nella mobilitazione

contro il governo del partito dei militari che aveva come primo ministro il comandante dell'esercito. Ma non era mai accaduto che per due mesi, i manifestanti occupassero un'area di una città, essendone sloggiati da un duro intervento dell'esercito. Il governo è rimasto paralizzato o ha lasciato che l'occupazione durasse, visto anche che l'esercito diviso tra amici di Taksin, amici del nuovo governo e nemici di tutti, spingeva per una soluzione politica. Movimenti paralleli sono stati più determinanti di quelli dichiarati. L'esercito ha tentato un assalto di sgombero, è stato respinto, è emersa ufficialmente una frazione armata delle camicie rosse, i militari sono tornati all'offensiva, hanno ucciso 15 dimostranti. Tra le camicie rosse è emerso un gruppo armato operativo organizzato da un ex generale, Khattiya Sawasdipol, che ha fondato, addestrato e diretto il gruppo segreto dei Ronin Warriors ("Ronin" indica i samurai senza padrone o protettore) in appoggio a Taksin. Khattiya è stato ucciso, mentre lungo le barricate concedeva una conferenza stampa, da un cecchino; e forse anche qualche dirigente moderato delle camicie rosse ha tirato quella notte un sospiro di sollievo. Non ci sono dubbi sulla efficacia della "performance" militare dei Ronin, durante il lungo periodo di occupazione del centro.

Secondo Prawase Wasi le camicie rosse hanno cinque componenti diverse:

- 1) Taksin medesimo che ha mille e un motivo per mobilitare dimostranti a suo favore per recuperare ciò che ha perduto con le accuse di corruzione;
- 2) i gruppi di attivisti e di partecipanti affittati con denaro da Taksin. Poveri e non poveri che vogliono "favorire" un uomo potente e ricchissimo. I politici di lungo corso che si coprono dietro le bandiere rosse per conservare la propria posizione di rendita politica;
- 3) gli idealisti con radici nel movimento studentesco degli anni settanta e nella società delle ong, sezione classe media della società civile;
- 4) gli estremisti violenti e in parte armati con capacità di offesa, come hanno dimostrato la capacità di difesa e offensiva nei confronti dell'esercito;
- 5) i poveri delle campagne e di città interne, capitali di un territorio agricolo concentrate soprattutto nella regione povera dell'Isan, i loro simpatizzanti sparsi in tutto il paese. I poveri intrappolati dentro redditi bassi, scarse opportunità rispetto ai ceti medi emergenti (i "nuovi thai", secondo l'auto-definizione negli anni novanta dei ceti medi professionali), i nuovi consumatori (c'è un'ampia bibliografia esistente sui nuovi stili di vita).

I poveri nella storia thailandese non hanno mai contato molto. La loro apparizione sulla scena politica diventa un evento enorme che modifica, seppure in modo ambiguo e discontinuo, la natura stessa della vita politica e istituzionale. La lotta politica nel Sud-est asiatico e particolarmente in Thailandia con studi specifici storico-sociologici, si direbbe "di campo", è stata interpretata fin dallo sconvolgimento della guerra mondiale 1943-45, come uno scontro tra élite o nei casi più radicali dal costituirsi di una contro-élite in grado di competere con quella tradizionale al potere. L'esercito in qualità di detentore della "forza" ha sempre svolto un compito chiave, come in Thailandia ha fatto, in modo diverso, la monarchia, che dal 1933, fine del regime assoluto dei re, ha assolto alla funzione di autorità regolatrice. Gli scontri sono stati violenti e sanguinari, ma sono passati sempre sopra la testa di larga parte della popolazione. Fino a qualche anno fa. I poveri che hanno manifestato a

Bangkok non rappresentano un movimento dei poveri, ma una richiesta chiara di contare nella società.

Nella vicenda delle camicie rosse, sono presenti due aspetti: lo scontro tra una élite guidata dai politici più decenti (ma pur sempre praticanti di indecenza) e una contro-élite, spregiudicata e innovativa. Il vecchio sistema non è più difendibile. Non ho condiviso la malcelata simpatia che ha attraversato molti analisti di "sinistra" per il movimento dei rossi, perché ho visto nel "taksinismo" componenti di autoritarismo e spettacolarizzazione ben diffusi nel mondo, ma l'apparire dei poveri sulla scena come gente comune, del cui ruolo sociale modificato nessuno si è accorto, costituisce un potenziale di mutamento delle regole e della pratica politica. Tutti i candidati pagano per essere votati e Taksin aveva elevato la nota pratica a sistema di partito guidato da lui personalmente grazie alla sua alta liquidità. Il protagonismo dei poveri costituisce l'unico fattore di un salto qualitativo di mutamento. Dai fatti della stagione secca escono indeboliti tutti eccetto loro. Taksin ha spinto lo scontro fino a un punto di non ritorno e non ha vinto, il governo ha vinto sulla piazza, ma ha prodotto una ferita non rimarginabile con il semplice scorrere del tempo e la stabilità, la monarchia, la cui diffidenza nei confronti del decisionismo e protagonismo di Taksin è stata sempre evidente, trova molto difficile svolgere il ruolo tradizionale di mediazione suprema e sempre condivisa, i partiti escono indeboliti e al loro interno i gruppi tradizionali. I contadini e i poveri hanno, invece, conquistato l'attenzione generale. I poveri sono cambiati. Nelle città i servizi funzionano, anche se meno che nella metropoli e dintorni, gli emigrati a Bangkok e all'estero hanno reinvestito nelle economie di piccola scala, migliorando rendimenti ed entrate.

Il tempo delle élite è finito. Il che non vale solo per la Thailandia, ma per tutta l'area, dove le élite appaiono in difficoltà senza uscita. Ma d'altra parte i poveri non hanno ancora trovato un terreno concreto di mobilitazione e strumenti di rivendicazione.

Ragionare sulla crisi thailandese richiama due suggestioni culturali tra le più significative nella riflessione antropologica delle scienze sociali asiatiche.

Uno degli esponenti più interessanti della sociologia sociale in Asia, Stanley Tambiah, professore ad Harvard, autore di un lavoro molto noto, *World Conqueror and World Renouncer* (Cambridge University Press), per definire in forma narrativa la natura complessa del clero buddista e la irriducibilità delle società della Thailandia, e degli altri paesi dell'area, a ricondurre a "unità" i conflitti, racconta la storia simbolica di un generale thailandese che, compiuto un sanguinoso colpo di stato, accompagnato da una repressione crudele, in vecchiaia si pente della violenza sparsa e si fa monaco, cercando con la meditazione di capire quale vita lo aspetti nel ciclo delle reincarnazioni, per la ferocia usata. Alla fine di questa ricerca dolorosa, intuisce un destino che non si sarebbe mai aspettato: rinascerà generale, di nuovo sarà a capo di un colpo di stato, di nuovo arriverà il dolore della consapevolezza della violenza sparsa e il dolore della consapevolezza sarà più forte che nella vita presente. Dietro l'apologo vi è la dimensione duale della società thailandese, dove la mansuetudine del buddismo Theravada, il più rigoroso tra i buddismi del mondo, ha convissuto con un autoritarismo estremo e con una violenza di sopraffazione quotidiana che pervadono entrambi la società

come se questa fosse spaccata in due. È come se il dualismo fosse la natura stessa della "formazione storico-sociale" del paese. Fin dall'ambiguo pronunciamento di militari modernisti che nel 1933 portò alla fine della monarchia assoluta, la coniugazione tra democrazia, modernizzazione, sistema di garanzie è stata compiuta da élite chiuse, auto-referenziali, sicure del proprio potere e incerte solo rispetto ad altre élite di ricambio.

Amok

Il secondo riferimento, usato dai giornali per il raid finale delle camicie rosse, ha un nome sinistro, "Amok", parola tradizionale malese che identifica un fenomeno inquietante dell'intera regione dell'Arcipelago malese. La sindrome di Amok è stata definita da Yap (1951) come "esplosione acuta di violenza incontenibile associata con attacchi omicidi, preceduta da un periodo di ritiro meditabondo che si conclude con esaurimento e amnesia. La furia appare piuttosto priva di direzione e la persona che corre amok può abbattere animali e uomini, indiscriminatamente, nel suo percorso". Nella lingua malese moderna (Salim & Kamus, 1990), tra i derivati della parola "amuk" (pronuncia "a" come "answer" e "muk" come "mook") ritroviamo "mengamuk" (attaccare a casaccio per intensa rabbia e uccidere indiscriminatamente, combattendo come in battaglia o compiendo una strage) e "pengamuk" (individuo che corre amok). La parola è stata usata per le ore conclusive del presidio armato delle camicie rosse nel centro, quando oramai rimasti in numero ridotto si sono gettati con una furia sulle cose materiali e hanno incendiato un centro commerciale, il famoso World Centre, simbolo della Bangkok dei "new thai" della classe intellettuale. In questo modo l'immagine pacifista dei due mesi precedenti (non molto reale, ma corrispondente alle intenzioni di una parte delle camicie rosse) si è dissolta. Il movimento ha mostrato il proprio "resentment" alla Nietzsche contro l'élite al governo, insieme all'assenza di obiettivi aperti ad altri settori della società thailandese.

Amok è connessa con il dualismo di Tambiah, perché la furia senza calcolo è stata (anche se fosse stata freddamente programmata nelle ore precedenti) la conseguenza del vicolo cieco in cui dimostranti e governo si erano cacciati. La febbre del sistema politico thai è diventata ora una crisi profonda di lungo periodo. Non accadrà probabilmente quel che accadde nel 1997 per la crisi finanziaria, quando la caduta del bath thailandese trascinò giù con sé le economie della regione e arrivò fino alla Corea del Sud. Ma non ci sono dubbi che il coma del sistema politico thai è una sindrome per l'intera regione, per l'Asia orientale e forse anche per noi. Perché la crisi dei sistemi politici della "democrazia di superficie" alzano onde furibonde, ma è nelle profondità dei rapporti quotidiani e delle relazioni economico-sociali che nasce la tempesta. Questi due parametri narrano in concreto come queste interpretazioni di storie vissute siano due costanti della storia thailandese e, in modalità diverse, anche degli altri paesi delle terre sottovento (uso questa espressione geografico-marinara). I conflitti politici sono sempre stati conflitti di élite. Lo sdoppiamento del generale e la rivolta di Amok possono cessare di rappresentare due parametri di disperata verità. A patto che si trovi il percorso della democrazia effettiva, in una terra che non ha sentieri, perché modelli non ne esistono.

124
2010



RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GIOFFREDO FOFI

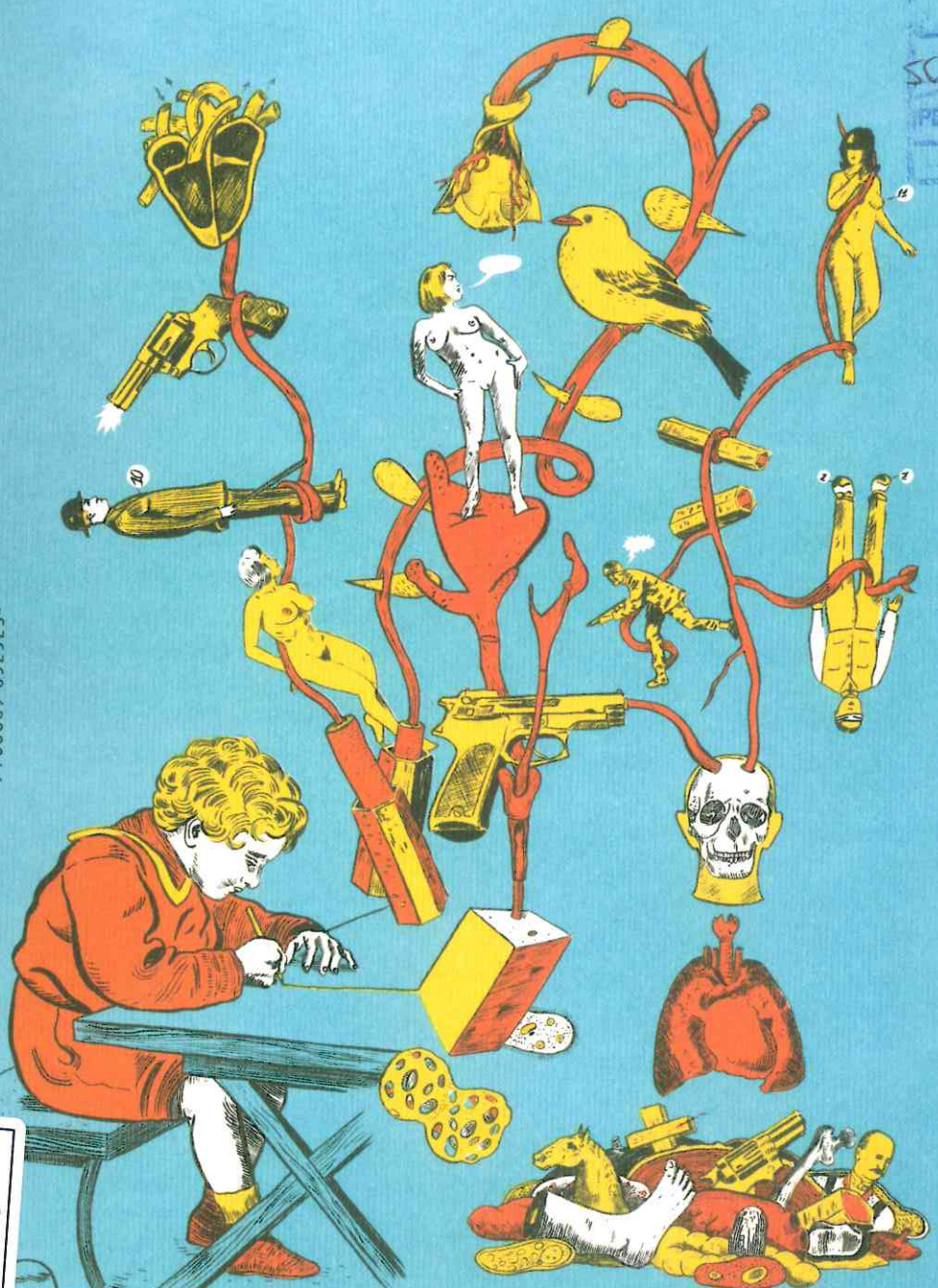
anno XIV
numero 124
ottobre 2010
€ 10,00

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

I paradossi della medicina (Illich, Bobbio, Brutti, Horton)
Un mondo molto di destra (Leogrande, Rocchi)
L'Europa delle barriere (Pahor) / Il Belgio diviso (Demolie Galle)
Asia maggiore (Novelli) / Guerra e poesia (Sharon Olds)
Perché amare Bolaño (Lagioia) / Carattere degli italiani (Raffaelli)

BIBLIOTECA
SCIENZE SOCIALI
PER 3043
QUERINIANA



LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ



BIBLIOTECA
PER 3043
CIVICA
QUERINIANA